

Articolo 18, tra Scilla e Cariddi

Segue dalla prima

Le eccezioni ai diritti sono numerose nel sistema giuridico e sono determinate da situazioni particolari. Ho partecipato alla elaborazione dello Statuto dei lavoratori, a partire dalla legge sulla giusta causa e sul giustificato motivo, e ricordo che l'esclusione delle piccole imprese dalla tutela del reintegro non creò gravi lacerazioni. A parte le considerazioni di carattere economico, ve ne è una che era ed è decisiva: in una piccola azienda, in uno studio professionale, i rapporti tra il datore di lavoro e il dipendente sono di natura prevalentemente personale ed è difficile che dopo una rottura seguita dal licenziamento possano tornare relazioni di collaborazione in seguito al reintegro da parte del giudice. L'argomento dei proponenti - un diritto non può essere negato a tanti lavora-

tori - è, in questo tipo di rapporto, un caso classico di *summum ius, summa iniuria*. Ecco perché, portato istintivamente, per ragioni ideali ed etiche, a votare "sì" riflette e dubito. E dubito anche perché vedo i fini politici di Bertinotti: "Il referendum è stato pensato ed attuato contro la Cgil", ha scritto Carlo Ghezzi sull'Unità del 27 aprile (ed io aggiungerei contro la maggioranza dei Ds e grosso modo del centro-sini-

Portato istintivamente per ragioni ideali ed etiche, a votare «sì», rifletto e dubito



La vittoria del sì e quella del no sono ugualmente infauste. Propongo che i Democratici di sinistra e tutto il centrosinistra facciano campagna attiva e aperta per l'astensione

GIUSEPPE TAMBURRANO

stra). Dubito, ma non riesco a decidere per il "no" perché non me la sento di negare diritti a tanti lavoratori. E vorrei, inoltre, che ci si battesse per nuove norme che introducano tutele generalizzate ed articolate per tutti i tipi di lavoro, funzionali ed efficaci nel moderno mercato. Questo referendum è un grosso macigno sulla via maestra di un impegno unitario per la riforma del mercato del lavoro e si deve cercare di aggirarlo, di evitare di sbatterci contro dividendosi tra il "sì" e il "no": potrebbe essere una - un'altra - lacerazione gravissima su una questione che non può essere

risolta dal referendum ma solo da una nuova legge. Insomma la vittoria del "sì" o del "no" è ugualmente infausta. La scelta della scheda bianca è, poi, una non scelta che

salva la coscienza; ma, contribuendo a far scattare il quorum, fa andare il risultato verso Scilla ("sì") o Cariddi ("no"). Lasciare "libertà di voto" è infine un non senso per di più pilettesco: la libertà di voto non ce la danno i partiti, i quali non si possono chiamare fuori da una contesa così rilevante. Propongo che i partiti del centro-sinistra, a cominciare dal maggiore e più vulnerabile di essi, i Ds, facciano campagna aperta e attiva per l'astensione. Qualcuno ha scritto: è diserzione. Non è vero. La Costituzione stabilisce che il referendum abrogativo è valido solo se al voto partecipa la

metà più uno degli aventi diritto. È una norma, il quorum, prevista solo per il referendum abrogativo e per nessun altro tipo di votazione e perciò ha un suo particolare valore: è una norma che dà all'astensione un effetto giuridico rilevante, ne fa un voto di pari importanza del "sì" o del "no": il "sì" approva, il "no" respinge, l'astensione invalida.

La proposta va motivata ma non è difficile farlo. Se non scatta il quorum non si avrà nessun

Dubito, ma non riesco a decidere per il «no» perché non me la sento di negare diritti a tanti lavoratori



na conseguenza infausta, né quella economica del "sì", né quella etico-politica del "no". Coloro che, a partire da Cofferati, sono stati, e a ragione, contro il referendum, se non sono riusciti a fermarlo alla partenza, possono fermarlo all'arrivo. Una motivazione come quella offerta dall'astensione evita la divisione tra il "sì" e il "no", aggira il macigno, favorisce l'unità tra coloro - la stragrande maggioranza del centro-sinistra - che vedono il referendum come fumo negli occhi e si rendono conto che questa è una battaglia di retroguardia che rende più impervio il cammino verso la riforma del mercato del lavoro. Se posso azzardare una previsione, il "no" e la scheda bianca, se contribuiscono a far scattare il quorum, faranno vincere Bertinotti. E mi chiedo: perché, invece di aggirare il macigno, dobbiamo infilare la testa nel cappio preparato da Bertinotti?

Parole parole parole di Paolo Fabbri

SOLO UNA RISORSA

Il lessico che usiamo, e che ci usa, non è diverso dallo zodiaco. Le parole sono segni che rappresentano il mondo ma che ci presentano anche e ci influenzano. Nel lessico media-politico è la parola Risorsa che presenta oggi un ricorso e un influsso maggiore. Di beni e di servizi, ma anche di uomini e istituzioni leggiamo e sentiamo dire che sono Risorse. Dapprima naturali - idriche, petrolifere, ecc. - ora sono antropomorfe e personalizzate. Politici e industrie, intellettuali e giornali, calciatori e articoli della Costituzione sono tutte Risorse Umane. Dotate di sicura competenza, di provata capacità, disponibili, per il vocabolario, ad usi fruttuosi e prestazioni produttive. Eppure... Eppure nel tono di apprezzamento affermativo si avverte un certo qual concessivo distacco. Come se si intendesse: "Solo una risorsa!". Come mai? Osserviamo la parola da più vicino. È d'origine

francese e deriva dal verbo "sorgere", che designa un movimento dal basso verso l'alto, poi, come nella parola "sorgente", uno scorrimento in linea retta. Sorgere ha anche a che fare con il latino "regere", da cui derivano diritto e dirigenti. Sarebbe dunque linguisticamente giustificato che ogni designazione dalla base andasse a far parte di un direttivo! Ma la politica è un'altra cosa. La parola Risorsa è anche "riservata", cioè serbata per le grandi occasioni che si presentano, si sa, quando le condizioni sono mature e decise, da chi ne ha facoltà e potere, cioè dal gruppo direttivo. Se del caso! Altrimenti le Risorse restano in disponibilità, cioè su un binario morto. Si ha un bell'essere l'asso nella manica se nessuno lo vuol giocare! Allora essere una risorsa è solo una velata minaccia, un blando avvertimento, una spina sotto la lingua? Vade retro dietrologi! Si tratta di un fatto semantico e non ideologico. La Risor-

sa non è questione di qualità, che è indiscussa, ma di modalità. Le Risorse per definizione non sono ancora realizzate ma possono passare dalla virtualità alla messa in atto. "Possono" però è una parola ambigua e può significare due eventualità molto diverse. Potere nel senso di essere in grado di farlo - come nella frase "può diventare segretario politico" - o che potrebbe farlo, ma che non lo è ancora o lo non sarà affatto. Per esempio ci sono protagonisti che sono stati messi da parte, cioè promossi al rango di Risorse, in vana attesa di resurrezione. Secondo il vecchio adagio: promoveatur ut amoveatur. Da realizzati che erano sono passati allo stato potenziale di pure probabilità - pure perché dotate di quelle virtù della virtualità che mancano sempre all'attualità del fare. Ma è proprio il contrario del modo con cui viene presentata la Risorsa, come provento e panacea. Così è il glossario della politica: ogni lemma è un dilemma. Vi sembra suggestivo o conclusivo? In ogni caso, mi raccomando, non andate in giro a raccontarlo, sareste subito promossi a Risorse Etiche.

Maramotti



La Storia a uso del partito azienda

ELIO VELTRI

Segue dalla prima

Il padre che porta sul petto le medaglie dei sette figli morti per la Patria, ricorda al Presidente di averlo già incontrato in Reggio Emilia. Il Presidente aveva letto, in un articolo di Calvino, che tra i libri dei sette fratelli, si troveranno alcuni fascicoli della rivista *La Riforma Sociale*, un tempo da lui diretta e poi soppressa dal regime fascistico e dice al padre la sua commovente per poter così pensare con orgoglio a «un suo rapporto spirituale con i martiri». Il padre racconta: «Sì, i miei figli leggevano molto, erano abbonati a riviste; e cercavano di imparare. Se leggevano qualcosa che pareva buono per la nostra terra, si sforzavano di fare come era scritto». A quel punto, visto l'interesse del Presidente, papà Cervi parla della grandezza e delle caratteristiche del fondo preso in affitto che misurava 53 biolche (circa

15 ettari e mezzo), delle innovazioni apportate per coltivarlo, che avevano tanto suscitato la curiosità e le reazioni dei vicini da esclamare: «I Cervi sono usciti pazzi», delle attrezzature comprate e degli animali della stalla. Il Presidente si appassiona e racconta a sua volta una storia analoga riguardante la sua tenuta in collina coltivata a vigna: anche di lui i vicini avevano detto che il professore era diventato pazzo. Poi rivoltò direttamente a papà Cervi gli chiede: «E in quanti vivete su quelle 53 biolche?». «Io, il nipote, le quattro nuore vedove e gli 11 figli dei figli, in tutto 17», risponde il vecchio Cervi. Poi passa a parlare del «nipote» che aveva manifestato la volontà di restare con loro in famiglia. «È venuto per aiutarci, mentre eravamo sole», dicono le nuore a papà Cervi il quale racconta al Presidente: «Poiché il nipote aveva dimostrato di essere un buon ragazzo radunai le nuore e dissi che bisognava

stabilire le cose per il nipote. Lo teniamo come giornaliero; avrà diritto alle 8 ore, alle feste, al salario che gli spetta. Lo fissiamo come servo? Dovrà essere fissato come salariato ad anno e dovranno essergli riconosciuti il salario e gli altri diritti del salariato. Lo riconosciamo parente? Il trattamento sarà quello che gli spetta come parente. Che ne dite voi?». Le nuore: «Padre, quello che voi dite, per noi è ben detto. Voi dovete decidere». «No, voi, nuore, rappresentate i figli uccisi ed i figli dei morti sono vostri figli. Voi dovete parlare». «Il Presidente, il magistrato, la medaglia d'oro e lo scrittore-pittore, attoniti, ascoltavano il padre», racconta Einaudi e aggiunge: «Questi parlava lentamente, scandendo le parole e ripetendole per fissarle bene nella testa degli ascoltatori. Era un contadino delle nostre contrade, un eroe di Omero o un patriarca della Bibbia? Forse un po' di tutto questo». «Dagli

arazzi napoletani del 1770, stese sulle pareti dello studio», racconta ancora Einaudi «il pazzo don Chisciotte pareva ascoltasse la parola dell'uomo saggio». Il secondo episodio riguarda Gaetano Salvemini, il quale dopo 24 anni di esilio ritorna in Italia, a Firenze ritrova la sua cattedra di Storia Moderna e tiene la proiezione del corso del 1949-50 con una lezione inedita, originale e di straordinaria bellezza, come solo i giganti del pensiero sanno fare, raccontando fatti quotidiani anche un po' banali, che assumono valore generale e universale. La lezione è stata pubblicata con un commento di Paolo Sylos Labini, «adottato» da Salvemini negli Stati Uniti, sul fascicolo del *Ponte* del febbraio 1950. Salvemini a conclusione della lezione dice: «Nell'inverno del 1944, conversando in America con un amico, mi viene detto, chissà come, che, tutto compreso, quel gruppo di amici (sociali-

sti), che si era formato a Firenze tra il 1892 e il 1895, non potevano dolersi di aver avuto cattiva fortuna. Uno (Cesare Battisti) era stato impiccato dagli austriaci; sua moglie e un altro avevano dovuto rifugiarsi in Svizzera; uno era stato sbalzato nell'America meridionale; io nell'America settentrionale; due erano rimasti in Italia: non ne sapevo nulla, ma ero sicuro che anche essi avevano conservato il rispetto di se stessi. Poter chiudere gli occhi alla luce, dicendo: *Cursum consummavi, fidem servavi*, quale migliore successo nella vita? Questo è quello che conta. L'amico mi guardò interdetto e tacque. Due anni dopo mi disse: "Spesso ho ripensato a quanto mi diceste quella volta. Avevate ragione". Berlusconi ha disertato la celebrazione del Quirinale. A pensarci, ha fatto bene. Cosa c'entra lui con Einaudi, papà Cervi e Salvemini?



cara unità...

Flores e articolo 18 sono d'accordo su tutto

Franco Morfini, Livorno

Mi apprestavo a scrivervi due righe sull'art. 18, quando ho letto la lettera di Flores d'Arcais (28/4, pag.26) nella quale è scritto tutto ciò che avrei voluto scrivere (TUTTI sanno "perché" Pezzotta è stato contestato); quindi: concordo al 100% con quanto scritto da Flores e aggiungo: come non rendersi conto, al di là del merito, che affossare il referendum significa mettersi automaticamente dalla parte della destra, del governo, della confindustria, in una parola, mettersi nelle mani del "padrone"? Che, se vincessero nettamente il sì, si sentirebbe un po' meno forte e agirebbe con meno prepotenza? E poi, finiamola una buona volta, con questo frustrante dividersi su tutto e su tutto litigare: il perdurare di questo "stato di agitazione" è il miglior avallo all'avanzare e al consolidarsi del regime. Cordiali saluti.

Ha ragione la Cgil del sì

Benedetto Tilia

Cara Unità,

ho trovato molto stimolanti gli articoli di Piero Sansonetti sulla delicatezza per i DS, della presa di posizione sull'art. 18 ed il paragone con i tempi del referendum sul divorzio. Credo che sia sbagliato per il centro-sinistra in genere e per i DS in particolare farsi incastrare dalla provocazione del duo governo-confindustria (e un po' anche da Bertinotti) sul quesito letterale. La messa in discussione dello statuto dei lavoratori e l'attacco al ruolo del mondo del lavoro e delle sue organizzazioni è venuto dal centro destra nel tentativo di rivincita di questa destra senza qualità. Esso ha ricevuto una fortissima ed unitaria risposta nel paese con gli scioperi generali, con la raccolta di 5 milioni di firme e, anche, con la proposta di questo referendum. Se lo consideriamo così, cioè come la necessaria risposta ad un attacco inaccettabile al ruolo e ai diritti dei lavoratori, e si consideri l'impegno a votare sì il punto di partenza per rilanciare tutta la politica sociale ed economica dell'Ulivo senza considerare la soluzione tecnica che emerge dal quesito referendario alla lettera questo può essere un momento unificante invece che uno divaricante. Gli stessi promotori del referendum si renderanno conto che l'unico vero successo da ottene-

re è quello di battere la linea della confindustria e del governo su tutti i terreni (scuola, pensioni, sanità) e anche sul terreno della difesa di principio del diritto alla giusta causa per i licenziamenti anche se questo si può raggiungere in modi diversamente efficaci a seconda delle diverse tipologie produttive. Insomma la posizione della CGIL mi pare equilibrata: votare sì per respingere anche col voto l'attacco alla civiltà del lavoro e sostenere una nuova stagione di difesa e di protagonismo del mondo del lavoro contro la politica fallimentare ed estremista del centro-destra.

Il diritto di Pezzotta

Mario Sacchi, Milano

Caro Direttore

Vorrei rispondere a chi ritiene di aver legittimamente contestato Pezzotta il 25 aprile con fischi e urla impedendogli così di concludere il proprio discorso. Anch'io ero in piazza del Duomo a Milano; ho ascoltato i primi oratori e quando ha preso la parola Pezzotta l'ho contestato in silenzio, per gli stessi motivi dell'iscritto Fiom di Ancona, abbandonando la piazza. Se tutti i contestatori avessero fatto come me e tanti altri, i tromboni mediatici di questa destra becera che ci governa non avrebbero avuto argomenti per cercare di oscurare il significato della festa per la Liberazione che comunque è stata grande e molto partecipata. Il nostro diritto di contestare è sacrosanto ma non può

ledere il diritto di Pezzotta di parlare e di chi vuole ascoltarlo. Cordiali saluti.

La memoria di Gramsci

Antonio Giuliani, Vinchiaturò

Caro Direttore, il 27 aprile, cadeva il LXVI anniversario della morte di Antonio Gramsci, fondatore il 12 febbraio 1924 del nostro giornale: l'Unità. Io mi chiedo perché non ricordare questi due anniversari; ma soprattutto questo della sua morte, degnamente sulle pagine di questo nostro quotidiano? Io voglio ricordare la commossa epigrafe che Romain Rolland volle dedicare al fondatore del Partito Comunista d'Italia: "A Gramsci, morto prigioniero / separato dai suoi, dalla sua famiglia, dai suoi amici / noi indirizziamo il nostro doloroso omaggio / d'affetto, di fedeltà e di rispetto / - e la nostra maledizione al suo carcere, / tiranno del suo popolo / massacratore dei popoli liberi / di Spagna e d' Etiopia. / Che la storia vendicatrice iscriva in lettere di fuoco / il ricordo sacro delle nobili vittime / e l'infamia dei carnefici!"

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it